

LA STUPENDA LINGUA ITALIANA

di Fausto Raso

Un sú non errato

Alcuni stupiranno nell'apprendere che, contrariamente a quanto riportano le grammatiche (tutte?) e a quanto ci hanno insegnato a scuola, esiste anche – ed è un uso legittimo – un *sú* (con l'accento). Sembra errato, ma non è così. Occorre distinguere, infatti, il “*su*” preposizione dal “*sú*” avverbio. Tra i due “*su*” c'è una notevolissima diversità di intonazione, di suono e, quindi, di... *accento*. Il *su* preposizione è, in generale, atono: raccogli i panni ‘*su*’ uno stenditoio; guarda ‘*su*’ quella cima. Il *sú* con valore avverbiale è, invece, fortemente tonico: guarda ‘*sú*’, verso la cima. Il *sú* avverbiale, per tanto, si può accentare e nessuno, professori compresi, potrà dire che è uno strafalcione perché la linguistica lascia ampia libertà di scelta a colui che scrive.



Un “cui” arbitrario

Alcuni stupiranno nell'apprendere che, contrariamente a quanto riportano le grammatiche (tutte?) e a quanto ci hanno insegnato, il pronomine relativo “cui” è adoperato, molto spesso, in modo errato. Vediamo di fare un po' di chiarezza. Innanzi tutto diciamo subito una cosa ovvia e cioè che è indeclinabile e quindi si può riferire sia a una persona, sia a un animale e sia a una cosa tanto nella forma singolare quanto nella forma plurale. Non si può adoperare come soggetto, soltanto come complemento indiretto: ecco la persona di “cui” ti parlavo; ecco gli amici di “cui” mi hai detto un gran bene. Nel complemento di specificazione, vale a dire nella forma “di cui”, la preposizione “di” si deve tralasciare se “cui” si fa precedere dall'articolo: il caso ha voluto che mio figlio abbia conosciuto un amico “il cui” padre è stato mio compagno di scuola. Per quanto attiene al complemento di termine, cioè nella forma “a cui”, la preposizione “a” si può o no tralasciare, dipende esclusivamente dal gusto dello scrivente o del parlante: l'amico “cui” mi rivolsi o “a cui” mi rivolsi. È l'unico complemento che gode del privilegio di accettare o respingere la preposizione. Tutti gli altri complementi in cui c'è il... cui sono costretti a essere introdotti da una preposizione. E sempre per quanto riguarda il pronomine “cui”, evitate di cadere nell'errore comunissimo (ci riferiamo alle “grandi firme” del giornalismo e ai “grandi scrittori”) di dargli quel significato neutro che a volte si dà al pronomine relativo “che” (“la qual cosa”) formando in tal modo il costrutto “per cui” nell'accezione di “per la qual cosa”, “perciò”: piove “per cui” non esco. Si dirà, correttamente, piove “perciò” non esco. Per cui, insomma, non sostituisce “perciò”.